

# Matti a bordo, guerra, tifoni e corti marziali

GIUSEPPE MAROTTA

**I**L GUARDIAMARINA Willie Keith, fresco di nomina, ancora intriso di poline d'Accademia, viene assegnato al cacciatorepediniere *Caine*. Si tratta di una logora nave che attende pazientemente, dalla guerra in corso nel '44, la bordata o il siluro di congedo. « Non c'è che la ruggine, a tenerla insieme », dichiara un marinaio; conscio di ciò, ed avendo un capitano indulgente, la ciurma si comporta quasi come su un cargo del Mari del Sud: barbacce, torpore, insolenza, una vergogna. Ma la sostituzione del comandante guarisce in pochi giorni uomini e lamiere. Il capitano Queeg è la rogna delle rogne, un trappista della disciplina, un guaio, una peste. I gregari e gli ufficiali (tenenti di vascello Steve Maryk e Tom Keefer) debbono fare i conti con lui. Se Queeg dice bianco, è avorio, è neve anche la mezzanotte. Egli non tollera obiezioni o suggerimenti. Ordina e basta. Ha un concetto quasi divino delle responsabilità e dei poteri suoi; obbedirgli alla lettera, come automi, è la sola maniera (non di rado insufficiente) di non incorrere nella sua ira. Ha inizio qui il dramma narrato da Edward Dmytryk nel film *L'ammutinamento del « Caine »*.

Gesù, ripeto, Gesù la fortuna di certi

romanzi americani. Quanti libri nascono laggiù con la camicia. Herman Wouk scrive questo ammutinamento. Becca un premio Pulitzer e milioni di lettori indigeni. Poi traduzioni ovunque (ne abbiamo tre ristampe anche noi, Rizzoli editore) con folgorante successo. Non meno vasta e lieta è l'accoglienza all'immane traduzione teatrale. Ed ecco la parola al cinema, una definitiva torre di milioni, sempre che non balzi, sull'opera in questione, il melodramma. I giovani autori imparino a non corteggiare la Musa imperitura e calma, bensì i loro effimeri, inquieti contemporanei. L'arte badi a commuovere o a divertire oggi, non si preoccupi del futuro che sta bene dove sta, fra una bomba nucleare e una bomba microbica sulle ginocchia di Giove. Ma questa è un'oziosa divagazione letteraria, mentre al capitano Queeg non piace attendere; scusate.

Egli non ha soltanto la fissazione della pulizia e dell'efficienza, è pure minato da un grave esaurimento nervoso. Venti anni di servizio e due di aspra guerra lo hanno fiaccato; la sua mente comincia a vacillare. Il tenente Keefer è il primo a nominare la paranoia; egli è un romanziere, le anime e i corpi non hanno segreti per lui. Il tenente Maryk, dapprima riluttante a una simile spiegazione del contegno di Queeg, si arrende man mano all'evidenza. Banali errori di navigazione, una scenata e un'inchiesta per il trafu-

gamento di quattro ciliegie in scatola, una mezza fuga durante una azione di truppe da sbarco. Keefer sobilla Maryk e Keith; i tre si recano dall'ammiraglio per denunciare i fatti, ma un pentimento di Keefer (egli, poveri scrittori, è un codardo) li induce ad abbandonare l'impresa. Partito in missione, il cacciatorepediniere è agguantato dalla tigre e dall'aquila dei mari, uno spaventoso tifone. Muri d'acqua, raffiche, saette, il modellino della nave impazzito, quel suo tragico mostrare le eliche, ne distoglierete lo sguardo come dal nudo ventre d'una suicida agonizzante sul marciapiede. Queeg, colto da una crisi del suo male, si ostina a tenere una rotta che manderebbe il *Caine* a picco; allora Maryk, assecondato da Keith, gli toglie il comando e riesce a forare il ciclone.

È la salvezza, anzi è il processo per ammutinamento. Si assume la difesa, malvolontieri, l'avvocato Greenwald. Ha una probabilità contro mille di sottrarre alla forza gli imputati. Non ci sono prove contro Queeg. Eminentissimi psichiatri lo proclamano sano e l'impaurito Keefer, tradendo i colleghi che a suo tempo aveva aizzati, lo scagiona. Ma Greenwald ha il suo asso nella manica: egli con insidiose domande eccita Queeg a tal punto da raggiungere in aula, clamorosamente, la prova della malattia del capitano. Assoluzione e banchetto degli ufficiali; gli amici hanno perdonato a Keefer, ma Greenwald sopraggiunge per l'ultimo colpo di scena. Dice: «Ho la nausea. Queeg non merita la sua disgrazia. È un veterano stanco, uno di quelli che ci hanno insegnato il mestiere. Grazie a loro noi abbiamo avuto il tempo di crescere e avremo forse quello di vincere la guerra. Se egli avesse trovato sul *Caine* stima, comprensione, amicizia, nulla sarebbe accaduto». A giudizio dell'avvocato, insomma, il vero colpevole è Keefer; gli getta il suo champagne in faccia e se ne va. Una conclusione, veramente, che non persuade. Il comandante era paranoico o non lo era? Nel caso affermativo, non credo che, sia pure in alto mare, la devozione e l'affetto surrogino utilmente l'elettrochoc e la camica di forza. Non essendo matto, inve-

ce, perché mai il Queeg agiva come se lo fosse? Ho idea che Hollywood (è già successo per *Da qui all'eternità*) abbia voluto o dovuto assestare un colpo al cerchio e uno alla botte. Non spira buon vento, qua e là, per i militari: ma se ne può avere bisogno da un momento all'altro. Gli attuali *All'ovest niente di nuovo*, gli attuali *Il grande viaggio*, al contrario di quelli fioriti intorno al 1920, hanno il balsamo nella coda.

A parte tutto ciò, *L'ammutinamento del «Caine»* è un film da vedere. Questo Dmytryk non eguaglia il Dmytryk di *Cristo fra i muratori*, d'accordo, ma è pur sempre un regista di taglia insolita. Un film bene articolato, agghiacciante, essenziale (di inutile non c'è che un fragile, convenzionale idillio fra l'acerbo Keith e una ballerinetta): un film pieno di buona salute cinematografica. La recitazione di Van Johnson (Maryk), di José Ferrer (Greenwald), di Fred Mac Murray (Keefer) e dell'esordiente Robert Francis (Keith) è incensurabile, perfetta. Ecco l'unica debolezza del nostro cinema, pensavo: gli attori. Quali nostri interpreti avrebbero tenuto in piedi film come *La sete del potere*; *Da qui all'eternità* e *L'ammutinamento del «Caine»*? Ricorderete a lungo il capitano Queeg di Humphrey Bogart. Come ha saputo rendere gli smarrimenti e le furie del nevropatico, quel guardarsi dentro, parlando o tacendo, per tenere a bada o interpellare ansiosamente qualcuno. È agghiacciante il suo furtivo giocherellare con le palline d'acciaio che ogni tanto cava di tasca e fa stridere nel pugno chiuso. Un memorabile pezzo di bravura è, davanti alla corte marziale, il suo passaggio dalla sicurezza e dall'orgoglio del comandante offeso alle puerili invettive del misero demente. Bravo Humphrey; e così l'avesse finita con le inevitabili parti di iniquo fuorilegge; ma il cinema di terz'ordine, padrone del mondo, lo riacciuferà alla prima svolta.

IL film *Teodora*, di Riccardo Freda, vi riporterà all'infanzia di ogni arte. Chiamerete la mamma. Essa, dovunque sia, vi risponderà.

Giuseppe Marotta